

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 54 dicembre 2021



Bologna
University Press

LA CONSUMATRICE IN RIVOLTA

La politicizzazione del consumo e il ruolo della donna nel pensiero di Teresa Billington-Greig

The Consumer in Revolt. The Politicization of Consumption and Women's Role in Teresa Billington-Greig's Thought

Silvia Pizzirani

DOI: 10.30682/sef5421b

Abstract

In Gran Bretagna, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, il consumo era un argomento sul quale si confrontavano vari movimenti femminili e pensatrici radicali. Teresa Billington-Greig, autrice prolifica e per un certo periodo anche attiva suffragetta, attribuì al consumo, ma soprattutto alle consumatrici, un ruolo politico centrale nella lotta contro il capitalismo. Nei suoi scritti analizzò soprattutto le cause dell'esclusione delle donne dalla sfera politica e le ragioni per cui la *workers' revolt* non fosse, fino ad allora, avvenuta. Secondo l'autrice il "divorzio economico" tra produzione e consumo era un artificio creato dalla classe dominante per dividere consumatori e lavoratori, e ciò aveva contribuito all'esclusione delle donne, che erano fortemente connesse alla sfera del consumo, dalla lotta politica. Rivalutare il consumo come momento politico era quindi un modo per combattere il dominio del *profiteer* e per rivalutare il ruolo delle donne nella sfera politica, perché solo una piena emancipazione femminile avrebbe permesso di creare una società libera nel suo insieme.

Between the end of the Nineteenth and the beginning of the Twentieth Century, in Great Britain consumption was a relevant topic on which various women's movements and radical thinkers spoke their mind. Teresa Billington-Greig, a prolific author and for a certain period also a fervent suffragette, gave to consumption and consumers a central political role in the struggle against capitalism. In her writings she mainly analyzed the causes of the exclusion of women from the political sphere and the reasons of the failure of the workers' revolt. According to the author, the "economic divorce" between production and consumption was an artifice created by the ruling class, which resulted not only in the division of consumers and workers, but also in the exclusion of women, a category strongly connected to the sphere of consumption, from the political struggle. Re-evaluating consumption as a political moment was therefore a way to fight against the domination of the profiteer and to re-evaluate the role of women in the political sphere, because only women's liberation would have allowed the creation of a free society.

Keywords: Women's history, consumo, British history, movimenti, classe.

Women's history, consumption, British history, movements, class.

Silvia Pizzirani è una dottoranda dell'Università di Bologna presso il Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà (DISCI). Si è laureata nel 2017 con una tesi dal titolo *Associazioni femminili e consumo energetico in Inghilterra, tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta*. La sua ricerca è ora incentrata sull'analisi del rapporto tra consumo e politica in Italia durante gli anni Settanta. E-mail: silvia.pizzirani3@unibo.it

Silvia Pizzirani is currently a PhD student at the University of Bologna, Department of History and Cultures (DISCI). She graduated in 2017, with a final dissertation entitled: Female Associations and Energy Consumption in England, between the Twenties and the Fifties. Currently, her research focuses on the relationship between politics and consumption during the Seventies, in Italy. E-mail: silvia.pizzirani3@unibo.it

*There must be a free scope for the development of the spirit behind the consumers' revolt, and for its demand,
not for the right to work, but for the right to enjoy,
with the necessary corollary of the reduction of work to its ultimate minimum*

Billington-Greig 1912, 116

Il consumo non è mai esistito al di fuori della politica. Per quanto si tenda a identificarlo con la dimensione del privato, nel corso della storia esso si è mutevolmente intrecciato con quelle attività considerate più comunemente come pubbliche e più strettamente politiche. Il consumo non è riducibile solo ad un insieme di scelte individuali, ma esso comprende un campo più ampio di processi, strutture, di persone e delle loro azioni: inteso in questo senso, il consumo può permetterci di portare avanti un'analisi più sfaccettata e comprensiva delle società moderne (Brückweh 2011, 12-13). Guardando al rapporto tra consumo, cittadinanza e politica nel contesto britannico, contesto del caso studio su cui si concentra questo articolo, possiamo vedere come tale dimensione abbia fornito il terreno di scontro nella ridefinizione di ruoli di genere e di classe. In questo articolo verrà analizzato come il pensiero di Teresa Billington-Greig abbia connesso emancipazione femminile e partecipazione politica alla sfera del consumo, nel tentativo di creare un discorso che rompesse l'egemonia dei *breadwinner*, dei produttori (maschi adulti), all'interno dei gruppi che all'epoca si mobilitavano per migliori condizioni lavorative e rivendicazioni politiche.

In Gran Bretagna, l'inizio dell'Ottocento vide l'emergere di preoccupazioni legate agli innumerevoli cambiamenti che la rivoluzione dei consumi e la rivoluzione industriale stavano creando. Il gusto e la moda erano ormai dettati non più da un unico centro (la corte) ma da più centri urbani e dalle industrie. Non solo Londra, ma molte altre grandi città furono toccate da fenomeni simili: nella Parigi di fine XVIII secolo un commentatore affermò che «one can scarcely tell nowadays, when walking in the Luxembourg or Tuilleries, who is a Duchess, and who is a bookseller, o who is a Marquise, and who is a pastry chef» (Jones 1996, 37). Le tensioni si svilupparono su varie linee, tra cui ovviamente quella di classe e quella di genere. La borghesia francese, così come la classe media inglese, associava al vestiario scuro e austero, affermatosi nel XVIII secolo, qualità etiche facendosi portatori di moralità e industriosità (aprendosi la strada verso l'ascesa politica), contrapponendosi così ai chiassosi e colorati abiti e comportamenti nobiliari (Capuzzo 2006, 124-125). Consumo e moralità mantennero sempre un forte legame nel corso di tutto l'Ottocento, e sia nei discorsi dei liberali che in quelli dei socialisti risuonava il contrasto tra *despided consumer* e *ascetic citizen*, testimoniando così una forte preoccupazione per la dimensione morale (Kroen 2004, 720). Anche per John Stuart Mill, ad esempio, vi era una fondamentale distinzione tra consumo improduttivo, come champagne e ananas, e produttivo, ovvero quello che avrebbe permesso ai lavoratori di guadagnare (Daunton e Hilton 2001, 15). Si sviluppò quindi una concezione di giusto modo di consumare, che fosse mirato a soddisfare dei *rational desires* (Thompson 2001, 57). La dicotomia sopracitata aveva una sua caratterizzazione di genere molto forte, anche grazie allo sviluppo e alla diffusione del *fashion system* nel corso del XVIII secolo, principalmente in ambienti urbani, che avevano come target principale il pubblico femminile e di cui le riviste furono il veicolo principale, come ad esempio "The Lady's Magazine" del 1771 (Capuzzo 2006, 121-124). Secondo David Kuchta, l'equivalenza tra donna e consumatrice affermata nel XVIII secolo fu strumentalizzata per fungere da ostacolo all'emancipazione e alla partecipazione politica delle donne. Le sostenitrici dell'emancipazione femminile dovettero sia snaturare la femminizzazione della moda, sia eliminare la dimensione di genere dalla definizione di virtù (Kroen 2004, 718). Dunque, l'equazione tra donne, lusso e consumo (*masculine simplicity versus feminine consumerism*) fu usata per giustificare razionalmente l'esclusione delle donne dalla vita politica, separando quest'ultima dalla sfera del consumo (Roberts 1998, 825). Il *male breadwinner*, in virtù del suo maggior impegno nel mondo lavorativo aveva accesso al mon-

do politico e aveva quindi il diritto di stare a capo della famiglia e di accedere a una serie di possibilità e di miglioramenti di status che erano invece preclusi alle donne (Griffin 2013, 21-22). È necessario, tuttavia, considerare gli effetti sovversivi che la cultura materiale ha avuto sulla situazione femminile, poiché alcune politiche di consumo sono state destabilizzanti e utilizzate coscientemente con l'obiettivo di districarsi da ruoli convenzionali (Roberts, 843). Per quanto riguarda il contesto britannico, la politicizzazione dei consumi da parte delle donne vanta una lunga tradizione e i boicottaggi dello zucchero nel XVIII secolo per protestare contro la tratta degli schiavi ne rappresentano uno dei principali esempi. La campagna di astensione dallo zucchero mostrò come le donne, in quanto consumatrici e amministratrici del domestico, erano in grado di influenzare direttamente il commercio e agire così anche a livello politico. Come sostiene la storica Claire Midgley: «women campaigners blurred the boundaries between 'masculine' public and 'feminine' private spheres» (Hunt 2000, 393). Un altro esempio è rappresentato dalla campagna dell'*exclusive dealing*, perpetuata dalle cartiste nel XIX secolo con lo scopo di fare pressione sui commercianti affinché sostenessero i candidati cartisti alle elezioni, influenzando così fortemente elezioni politiche a cui ancora non erano ammesse. Anche nella campagna della Anti-Corn Law League le donne erano attive come partecipanti dei bazaars. Le pressioni sui negozianti continuarono anche nel XX secolo, nell'ambito delle campagne per il suffragio, in cui divenne un dovere pubblico comprare esclusivamente presso negozianti che simpatizzassero con la causa del suffragio universale (Hilton 2002, 108). Anche la propaganda liberale si appellava alla donna come consumatrice, raffigurando il protezionismo come l'invasione dello Stato nella sfera domestica e nel loro portafoglio (Trentmann 2001, 134). Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, proliferarono le cooperative di consumo femminili, legate principalmente alla classe lavoratrice; fra queste spiccava la Women's Co-operative Guild, nata nel 1883 (Hilton 2002, 108-109). Margaret Llewelyn Davies, segretaria del Wcg dal 1889 al 1921, credeva nella possibilità delle casalinghe di organizzarsi e sfruttare la condizione domestica per trovare un posto nel mondo del lavoro e nella vita nazionale: «it is through their common everyday interests as buyers that married working-women have come together, and find their place in the labour world and national life» (Hunt 2000, 393). Nel 1880 nacque la Consumers' League, fondata dalla sindacalista Clementina Black, la cui attività principale era promuovere il boicottaggio di quelle imprese che non garantivano equi salari, lo stesso principio alla base delle *White Label Campaigns* statunitensi. Vi era infatti una dimensione di forte scambio tra le due sponde dell'Atlantico: pochi anni dopo la Consumers' League inglese, nacque negli Stati Uniti la NCL (National Consumer League), che perseguiva un'azione di consumo responsabile, ponendo enfasi sul ruolo potenzialmente moralizzante svolto dalle donne nelle transazioni economiche e sul ruolo rilevante del consumo nell'arena politica (Glickman 2009, 157-158). Anche alcune militanti socialiste lavorarono nella direzione di sviluppare politiche di consumo di stampo socialista (Hilton 2002, 109-110): ad esempio la militante Margaret Hicks definì la donna come il Cancelliere dello Scacchiere del mondo domestico, la quale avrebbe dovuto trasformare il quotidiano in un luogo di battaglia politica (Hilton 2002, 110-111). Iniziarono così a delinearsi molteplici concezioni di *consumer-citizenship*, che cercavano di coniugare le problematiche quotidiane e domestiche alle lotte dei lavoratori, così da creare la possibilità, anche per le consumatrici, di partecipare alla lotta di classe (Hunt 2000, 393-399). La motivazione alla base di questo attivismo era il senso del dovere di proteggere gli altri, non solo consumatori ma anche lavoratori, schiavi, casalinghe, bambini, poveri in generale: «the duty of the female consumer, in particular, came to be regarded as even a professional activity» (Hilton 2011, 102). Secondo la studiosa Karen Hunt, l'impegno e le preoccupazioni delle donne socialiste vennero presto eclissati da quelle che erano considerate le priorità dalla componente maschile (Hilton 2002, 110). Il consumo era percepito come privato, individuale, non politicizzabile, e dunque non interessò i progetti dei partiti e dei movimenti socialisti, se non marginalmente (Hunt 2000, 298). Un altro esempio di politicizzazione del consumo è stato illustrato dallo storico Frank Trentmann nel suo saggio *Bread, Milk and Democracy*, dove analizza le lotte organizzate attorno a

un bene particolare: il latte. Grazie alle campagne della Wcg e complici un boom di interesse verso la nutrizione, esploso a inizio secolo, e le politiche di razionamento e controllo della prima guerra mondiale (Zweiniger-Bargielowska 2000, 9-13), il latte fu riconosciuto come parte integrante dell'alimentazione di madri, donne incinte e bambini. Durante la grande guerra, la Wcg produsse numerosi studi su quanto le madri e i bambini fossero i primi a soffrire l'impossibilità di potersi permettere di comprare il latte, e quanto quindi i costi elevati (dovuti alla concentrazione della fornitura di latte nei *trusts*, iniziata già prima della guerra e criticata fortemente dal Consumers' Council¹) e gli scarsi controlli di sicurezza influissero sulla malnutrizione e diffusione di malattie (Trentmann 2001, 138-144). Si aprì quindi un importante dibattito che rimetteva in discussione il legame tra stato, economia e società civile: il latte divenne simbolo del fallimento del libero mercato, il quale non assicurava più né giustizia sociale né protezione verso i consumatori e fu quindi centrale nella battaglia per una riforma del sistema economico e politico britannico. La Gran Bretagna non poteva più permettersi un atteggiamento improntato sul *laissez-faire* (Trentmann 2001, 147). Si trattò di un cambiamento profondo del modo di intendere il consumo e il ruolo del consumatore, e contribuì non solo all'accettazione dell'intervento statale e alla cooperazione tra consumatori e produttori, ma anche ad affermare la responsabilità e il ruolo sociale di consumatori e consumatrici. Queste diverse esperienze evidenziano una riappropriazione politica della sovrapposizione tra donna e consumo, ovvero quella sovrapposizione che era stata naturalizzata proprio per escludere le donne dalla sfera pubblica.

In questo contesto, la militante e intellettuale Teresa Billington-Greig sviluppò una critica al capitalismo partendo da considerazioni sulla situazione femminile e dalla divisione tra produzione e consumo.

Teresa Billington nacque nel 1877 a Preston, Lancashire (UK). Si allontanò dalla famiglia per divergenze religiose e si trasferì a Manchester, dove iniziò la carriera di insegnante. Lì incontrò Emmeline Pankhurst ed entrò a far parte della Women's Social & Political Union (Wspu), da cui si staccò nel 1907 per divergenze politiche e successivamente fondò la Women's Freedom League (Wfl)². Le ragioni di tale scontro furono una conseguenza sia della crescente divergenza di opinione sugli obiettivi e le strategie del movimento, sia di quella che lei definì come la creazione di un governo autoritario delle Pankhurst dentro il movimento suffragista (Bolt 1993, 191; McPhee e FitzGerald 1987, 15; Atkinson 2018, 85). Secondo la storica Diane Atkinson, la Billington «had long been a thorn in the Pankhursts' side» (Atkinson 2018, 86). TBG non solo scrisse una bozza della Costituzione per la Wspu, ma era inoltre molto attiva nell'organizzazione di nuove sezioni e, nello spirito della *organizational democracy*, cercava di promuoverne l'autonomia, cosa che venne vista dalle Pankhursts come una sfida alla loro autorità (Rosen 2012, 89). La stessa Pankhurst, nella sua autobiografia, rivendicò la scelta "autoritaria" (che si manifestò nel rifiuto di discutere e assumere una costituzione per regolamentare i meccanismi dell'organizzazione) affermando che la Wspu altro non era che un esercito volontario che non necessitava di riunioni annuali, elezioni e organi di discussione democratica: «but, you may object, a suffrage organisation ought to be democratic. Well the members of the Wspu do not agree with you. We do not believe in the effectiveness of the ordinary suffrage organisation. The Wspu is not hampered by a complexity of rules» (Pankhurst 1914, 59). Circa un quinto delle militanti della Wspu se ne andò e formò la militante, democratica e pro-working class Wfl (Bolt 1993, 191-192).

Billington fu un'oratrice e scrittrice prolifica. Tra il 1906 e il 1907 scrisse diversi saggi e articoli che, partendo dalla riflessione sulla sua esperienza di militanza come suffragetta, cercavano di comprendere e analizzare le cause profonde della *sex-disability*, arrivando anche a intuire quali strategie le donne avrebbero dovuto adottare nella battaglia per il raggiungimento della completa parità tra i sessi. In *The Militant Policy of Women Suffragists* (1906), scritto durante la sua permanenza in carcere nell'autunno 1906, analizza le prime strategie adottate dalle suffragette e di come queste dovessero essere rinnovate. Queste militanti, infatti, cercarono di agire come cittadine nel trattare con dei governi che tuttavia non le riconoscevano come tali:

the fact that the government, which is representative one for men, is an autocratic tyranny to women, makes an essential difference to the relations between men and the government and women and the government. The House of Commons is responsible to men. It is a great half-national assembly fulfilling their will and securing their interests. [...] to women it only bears the relation that the Czar bears to his people. The House of Commons, its legislators, its Law Courts, and its laws embody no freedom for women, and can have no sanctity for women. It is well to remember this essential difference, which must remain until the sex-bar is removed and women are enfranchised (Billington 1906, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 114).

Sulle difficoltà emerse in questa lotta incideva inoltre il pregiudizio legato al sesso, che rendeva le donne, agli occhi degli uomini, meri oggetti sessuali – questo valeva sia per la maggior parte degli uomini ignara di essere portatore di tale pregiudizio, che per la minoranza conscia e violenta. Questo, a sua volta, rendeva i vecchi metodi inutili: era necessario rompere il muro dell'indifferenza e trasformare l'apatia in empatia, favorendo un riscontro positivo più ampio da parte del pubblico e creando così una risposta popolare ampia. Incentivare le donne ad agire si sarebbe potuto rivelare ancora più complesso, dal momento che esse erano escluse dalla vita politica, represses nella vita sociale e derubate e degradate in ambito lavorativo: «In every department of life additional burdens have been placed their shoulders because of their sex. [...] Poverty, custom, creed, dependence, keep many women silent. The age of chivalry may be dead; certainly the age of tyranny over wives is not» (Billington 1906, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 116-117).

Teresa Billington-Greig (cognome aggiunto dopo il matrimonio), o TBG, come preferiva farsi chiamare, dava ampio spazio alla condizione industriale e sociale delle donne nelle sue analisi. Nel manoscritto del 1907 *Woman's Liberty and Man's Fear*, l'autrice afferma come gli uomini avessero paura di un possibile peggioramento della loro situazione a seguito dell'ingresso (a parimerito) delle donne nel mondo del lavoro, e per questo giustificano la soggezione ed esclusione delle donne basandola su pregiudizi legati a caratteristiche considerate naturali ed intrinseche del sesso femminile. Sulla base di tali pregiudizi, le donne sono sottopagate e impossibilitate ad accedere a lavori qualificati: «one can understand the employer doing this. Woman is voteless, and of the lowest social and industrial status. [...] She can be used to level down the earnings of men. All this is quite satisfactory to the employer. But one cannot understand the workman giving his support to the employer's injustice» (Billington-Greig 1907a, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 122). Eppure, la menzogna di questo salario morale ha convinto il lavoratore a sostenere questo sistema di rapina, così come la creazione di una «artificial disability of sex in politics» (Billington-Greig 1907a, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 124), causando così un indebolimento del proprio peso contrattuale. A detta di TBG, la soggezione della donna non ha prodotto danni solo nel mondo economico ma ha avuto effetti negativi anche sulle relazioni sociali e sessuali: «there is a vital connection between woman's outlawry in industry and her pitiable position of dependance in marriage» (Billington-Greig 1907a, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 123). L'autrice Emma Griffin, analizzando oltre seicento autobiografie scritte tra il periodo vittoriano ed edoardiano, mostra come, nonostante i misuratori economici dessero un'immagine dell'Inghilterra come realtà notevolmente prospera e progredita, il Paese fosse attraversato da enormi diseguaglianze facilmente riscontrabili all'interno degli equilibri familiari (Griffin 2020, 1-2). Delle oltre 250 donne lavoratrici di cui riporta le storie, solo una guadagnava di più del marito e questo le costò, infine, il matrimonio:

it is really no exaggeration to say that there was just one model for family life, and it involved husbands earning more money than their wives. The drawbacks of this model as a form of social organisation are everywhere apparent in the autobiographies – almost half of all the writers had spent at least some part of their childhood in a household that lacked a reliable male breadwinner. This was not a rare or exceptional problem; it was extremely common. But the Morrises' story reminds us that money is not just about welfare; it is about

power. Low female wages made it virtually impossible for the great majority of working-class women to live independently of their fathers and husbands. Financial inequality may not have been helpful for ensuring social welfare and well-being for all, but it served a greater purpose: it sustained inequality between the sexes (Griffin 2020, 189-190).

Il bisogno di tenere la donna in una condizione di subordinazione ha portato l'uomo a negarle ogni tipo di indipendenza economica: il matrimonio si conferma come un sistema di schiavitù, in cui le donne hanno il compito di "riprodurre la razza". TBG pare infatti collegarsi al dibattito sul "welfare of the race", innescato dalla biologia sociale e dal neo malthusianesimo (si occupò infatti anche della questione della crescita della popolazione e del controllo delle nascite in testi come *Commonsense on the population question* del 1914 e nella raccolta di scritti *Some opinions on birth control, or Neo-Malthusianism: or the important subject of family limitation* del 1919), riprendendo e attaccandoli con questioni da loro stessi dibattute: non sarebbe meglio, per il benessere stesso della "razza", eliminare la schiavitù e le costrizioni alla base del matrimonio che sono la principale causa dell'avvelenamento delle relazioni tra i sessi?

L'attenzione per la sfera privata fu sempre più al centro delle riflessioni della militante, che nell'opera *Towards Woman's Liberty* (n.d.) rispondeva a chi negava la necessità per le donne di intervenire in politica, dal momento che la loro posizione doveva restare relegata all'ambito domestico. È qui che TBG evidenzia come la politica pervadesse ogni cosa, compresa la dimensione domestica:

apparently the argument is based upon the assumption that legislation does not affect the home, and that therefore woman, the home worker, has no need for political power. Such an assumption is based wholly on ignorance. The education laws affect the home, taxation affects the home, our fiscal system affects the home, general wage conditions affect the home. The married woman in the home has many wants and grievances which can only be remedied by legislation. Such questions as housing, sanitation, the price of food stuffs, the poor laws, the parentage laws, infant mortality, and industrial legislation are peculiarly hers. Then every day legislation is coming nearer the home (Billington-Greig n.d., 50-51).

Per quanto la battaglia per il voto fosse per lei rilevante, essa era vista da TBG solo come un mezzo per permettere alle donne di intervenire ed eliminare le due più ben più profonde oppressioni che le colpivano: quella sessuale e quella economica (Billington-Greig 1907b, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 131). Principalmente per questo motivo, nel pieno del dibattito che vide contrapporsi le sostenitrici della *Sex Equality* e quelle dell'*Adult Suffrage*, TBG si schierò per dare priorità al principio dell'eguaglianza dei sessi, visto come fondamento necessario per la creazione di leggi giuste ed eque. Dare priorità al principio dell'uguaglianza tra i sessi sarebbe stato per lei l'unico modo per assicurare un suffragio veramente universale, una democrazia completa, dal momento che le donne non erano escluse dai processi democratici per la semplice mancanza di diritto di voto, ma a causa del pregiudizio sessuale. Senza la rimozione di quel pregiudizio, non sarebbe stato possibile portare avanti alcun tipo di riforma giusta ed equa (Billington-Greig 1908, 5-9, 18).

Nel 1910, TBG lasciò anche la dirigenza del Wfl a causa della decisione di molte militanti di unirsi al Wspu in una dimostrazione che ruppe la tregua presa con il Conciliation Committee, che stava lavorando ad una proposta di legge sul voto (McPhee e FitzGerald 1987, 12)

Il volume che pubblicò nel 1911, *The Militant Suffrage Movement. Emancipation in a hurry*, fu allo stesso tempo una professione di fede per un nuovo femminismo rivoluzionario e una presa d'atto del fallimento del movimento per il suffragio. Come leader del Wfl, TBG aveva conosciuto la difficoltà di combinare l'idealismo politico con l'organizzazione pratica (Billington-Greig 1911a, 6), e da questa nuova consapevolezza decise di intraprendere un percorso teorico che la aiutasse a concepire una nuova strategia politica. Il fallimento del movimento suffragista era dovuto, a detta di TBG, dal fatto che le militanti scelsero la *little*

political way invece della *revolutionist way*, eliminando sempre più l'apporto potenzialmente sovversivo del discorso femminista attraverso l'emarginazione delle donne della classe operaia, che portavano con sé questioni viste come troppo pericolose e problematiche dalle leader del movimento. Inoltre, quello definito da TBG come «the emancipation-in-a-hurry spirit» aveva portato a giustificare l'esclusione di una serie di questioni e di gruppi di donne dall'azione del movimento:

the emancipation-in-a-hurry spirits has eaten up the spirit of emancipation. Daring to advertise in an unconventional way, the movement has dared nothing more. It has cut down its demand from one of sex equality to one vote on a limited basis. It has suppressed free speech on fundamental issues. It has gradually edged the working-class element out of the ranks. It has become socially exclusive, punctiliously correct, gracefully fashionable, ultra-respectable, and narrowly religious. It pays for its one breach of decorum with additional circumspection in all other directions. 'I do interrupt meetings, but I am a perfect lady', expresses the present poverty of spirit. I knocked off a policeman's helmet, but I only want a little thing, a quite respectable little thing – a vote'. This is banal. One loathes to hear it. One loathes to write it. But it is true (Billington-Greig 1911a, 17).

Scegliendo questa strada, il movimento si è convezionalizzato e ristretto, evitando di affrontare la questione industriale e banalizzando il tema della riforma delle relazioni sessuali (Billington-Greig 1911a, 62). TBG tentò di portare al centro del dibattito questi temi con la fondazione del Wfl, ma l'esperienza fallì perché l'associazione non riuscì a uscire dall'ombra della Wspu e a portare avanti una politica più autonoma di ribellione (Billington-Greig 1911a, 113). Anche nel Wfl prevalse inoltre l'idea, comune del suo tempo, che le donne avrebbero purificato la politica grazie alla loro presunta superiorità morale dovuta al loro legame con il focolare domestico:

the home of to-day is commonly far from perfect. From its evil traditions of women's subjection and inferiority come some of the worst of our social and economic evils. The suffragette who is content with the home as it is, built upon the subjection of the woman and continued by the infringement of the rights of the child, is not true rebel but the victim of superficial emotion. Any woman who is really a rebel longs to destroy the conventions which bind her in the home as much as those which bind her in the State. She wants a new home and a new motherhood and a great many more new things as well as a Parliamentary vote. The waters of purification she seeks must flow through the home as well as through the political world (Billington-Greig 1911a, 70-71).

Andava con forza combattuto ogni discorso di glorificazione dei sessi; l'obiettivo ultimo era l'uguaglianza, non la prevaricazione delle donne sugli uomini (Billington-Greig 1911a, 157). Inoltre, l'idea che le donne avrebbero purificato la politica si basava su quel sentimento che aveva relegato le donne nel ruolo di angelo del focolare. Come l'autrice ribadì anche in *Women and Government* (1911b), il problema non risiedeva in chi gestiva il potere, uomini o donne che fossero, ma nel modo in cui il sistema di potere era strutturato: le donne non possiedono di per sé qualità innate per purificarlo, hanno però un punto di vista che può portare a nuove strategie e idee per cambiarlo (Billington-Greig 1911b, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 238). Gli eventi storici avevano dimostrato che le donne avevano la stessa tendenza alla corruzione dell'uomo, questa narrazione della purificazione era dunque fuorviante e rinforzava quel sistema di stereotipi che assoggettava le donne a livello culturale e che per primo andava abbattuto, perché nessuno può essere reso davvero libero solo da un meccanismo parlamentare e una schiava resta tale anche con il voto: l'aspirazione doveva essere quella di ricreare il mondo e il voto andava visto solo come uno strumento per questo scopo (Billington-Greig 1911a, 157). Nella visione di TBG la democrazia, così come si dava al suo tempo, non era altro che una burocrazia che riproduceva il governo dei privilegiati sui non privilegiati, creatore di una maggioranza in grado di schiacciare la mi-

noranza. In tale stato del sistema non ci può essere piena libertà per le donne finché non sarà rimosso l'elemento della coercizione: «a vote is a thing of value when one has room to use it, when its possession confers some real power upon the holder» (Billington-Greig 1911b, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 238-239). Nei saggi *Feminism and Politics* (1911c) e *The Feminist Revolt: An Alternate Policy* (n.d.), TBG ribadisce la mancanza di un vero e radicale movimento femminista attivo in Gran Bretagna. Vi era necessità di un programma femminista, che cercasse di riorganizzare il mondo sulla base del principio dell'uguaglianza tra i sessi in tutte le relazioni umane, così da eliminare ogni privilegio e fardello sessuale. Un programma di questo tipo doveva portare alla rivoluzione in ogni aspetto della vita umana, ma i canali della politica istituzionale erano troppo stretti e inadatti a tale lotta: «a feminist confession of faith commits those who make it to the effort to transform life [...] to make human beings themselves other than they now are, giving them new thoughts, new aspirations, new hopes, new horizons. Feminism would re-make society [...] It tasks a new world» (Billington-Greig 1911c, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 230-231). La politica delle istituzioni e dei partiti era dunque uno strumento potenzialmente utile ma non il canale adeguato all'espressione dei desideri femministi, che non potevano essere assecondati in un contesto esclusivamente politico in quanto il cambiamento necessario dipendeva «much more upon costum than upon law» (Billington-Greig 1911c, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 230-231). Emarginando sempre più le questioni legate ai costumi e al lavoro, con lo scopo di diminuire l'opposizione moderata e rendere più fattibile l'ottenimento del voto, i movimenti femminili per il suffragio avevano deciso di ignorare le questioni vitali che interessavano le donne di diverse estrazioni sociali, perdendo sempre più il legame con le masse:

the woman who claims the right to control her own life through the law is committed to claim the control of her own person in marriage [...] the movements which lack reality always suffer the same end and only a recourse to some alternative method of revolt which will link the suffrage demand to the real lives of women, to real evils from which they suffer, to real crying needs for the lack of which they die, only this will save it from decay and death (Billington-Greig n.d., citato da McPhee e FitzGerald 1987, 246-247).

La divisione artificiale tra sfera pubblica e sfera privata aveva portato a considerare tematiche come il consumo, il matrimonio ed il sesso come irrilevanti dal punto di vista politico. TBG cercò, nei saggi sopra menzionati, di far emergere la rilevanza e centralità che, nel sistema di potere a lei contemporaneo, ricoprivano nell'assoggettamento delle donne.

La teorizzazione di un movimento che fosse in grado di rimodellare la vita sociale, creare una nuova rivoluzione industriale, «to purge sex-relations of the elements of barter and property, to set up a new type of home and family-relation, must necessarily shake all established things, creating conscious disturbance and distress where now habit blinds us to the existence of danger and evil» (Billington-Greig n.d., citato da McPhee e FitzGerald 1987, 234), la spinse a focalizzarsi su quella che all'epoca veniva considerata la sfera di azione naturale della donna, ovvero quella del consumo. Nel 1912, TBG pubblicò *The Consumer in Revolt*, con cui fornì una riflessione di genere del capitalismo e della separazione delle sfere private e pubbliche, aggiungendo ulteriori riflessioni sulla complementarità di produzione e consumo. Il primo capitolo dell'opera s'intitola infatti *An Economic Divorce*, in cui sostiene che l'unione tra consumatori e produttori è un'unione naturale e vantaggiosa per entrambi, ma che la classe abbiente non lavoratrice che controlla l'industria ha creato un falso antagonismo tra loro, con l'obiettivo di guadagnare sulle spalle degli uni e degli altri:

there are some unions made by necessity from which there is no escape, and one of these is the union of the consumer and the producer. [...] It is not to promote industry nor to provide products for consumption that the profiteer steps between the two natural and necessary elements in the economic world – it is to promote

profit-making, the getting of something for nothing. And seeking this end the profiteer has not only diverted the whole force of industry into false channels and confused the whole problem by his presence and exactions, but he has succeeded in dividing the two natural partners in economics the one against the other (Billington-Greig 1912, 1-4).

Questo antagonismo ha portato i lavoratori e chi li rappresenta a ritenere inferiore il lavoro di chi non è produttore diretto (impiegati, commessi, le casalinghe per fare alcuni esempi), e i consumatori si sono a loro volta alleati con coloro che, promettendogli la *cheapness*, hanno diminuito da un lato la qualità del lavoro e dall'altro la qualità dei prodotti. Il problema principale che TBG individuò nel movimento laburista era che esso fosse essenzialmente un movimento di produttori per i produttori: «It represents the superior crafts, the aristocracy of labour. It leaves out entirely the great body of unorganised manual labourers at the bottom; it leaves out almost all women workers; it entirely ignores the existence of the great consuming classes of home women» (Billington-Greig 1912, 75). Limitati da questa lettura esclusivamente produttiva, i socialisti e laburisti non riuscivano a includere non solo i lavoratori non produttivi – ovvero chi trasporta, prepara, pulisce, cucina ma non produce in senso stretto – ma nemmeno i *non-workers*, ovvero bambini, anziani e infermi (visti più generalmente come fardelli dai lavoratori). Questi due gruppi erano subalterni sia a livello di lotte per il salario (a causa della scarsa forza rivendicativa), sia a livello di qualità dei prodotti (non avendo forza politica in quanto consumatori, perché non organizzati). La divergenza di interessi implicava, secondo l'autrice, che non si poteva affrontare adeguatamente la questione solo dal punto di vista dei lavoratori produttivi: c'era bisogno anche dei *consumer* (Billington-Greig 1912, 2-3). Ad entrambi questi gruppi il *consumer* poteva offrire ciò che il movimento dei lavoratori non era stato in grado di offrire (Billington-Greig 1912, 102).

C'era però un'altra classe di *non-workers* che invece si trovava in tutt'altra posizione sociale: ovvero quel gruppo che controllava l'industria attraverso la ricchezza accumulata e che aveva creato un sistema di "caste" e monopolizzato l'industria a proprio vantaggio, divergendo «the whole economic system from its primary purpose and thrust the consumer and the producer into a false antagonism». Il sistema economico non esisteva per soddisfare i bisogni del *consumer* in generale, ma per soddisfare solo una classe privilegiata a spese sia dei consumatori/consumatrici che dei lavoratori, per ricavare profitto dal lavoro degli uni e dalle necessità degli altri (Billington-Greig 1912, 3). Il capitalista si mostra così, falsamente, come un filantropo, poiché afferma sia di rispondere alle necessità dei consumatori che di offrire lavoro, quando in realtà sta stimolando un sistema in cui *consumer* e *producer* sono divisi e cercano vantaggi dallo sfruttamento l'uno dell'altra. Il *consumer* chiede costi più bassi senza preoccuparsi delle condizioni di lavoro e il *producer* si concentra sull'aumento di salari senza considerare le ricadute che tali aumenti hanno sul pubblico in termini di aumento del costo della vita (Billington-Greig 1912, 5-6). Agendo da soli hanno fallito perché non hanno riconosciuto il doppio aspetto della questione economica e la necessità di una loro alleanza contro un sistema che, nascondendosi dietro la narrazione della libera competizione, non ridistribuisce benessere ma lo accentra nelle mani di pochi (Billington-Greig 1912, 8-10). Non hanno riconosciuto che il loro nemico comune è il *profiteer*, lo speculatore, che li ha messi l'uno contro l'altra (Billington-Greig 1912, 22). I sindacati, il partito laburista e quello socialista devono quindi uscire dalla loro unidimensionalità, e per farlo è necessaria la creazione di un movimento di consumatrici/ori che controbilanci questa unidimensionalità (Billington-Greig 1912, 13-17).

Nel secondo capitolo, *The Victimisation of the Consumer*, TBG analizza in che modo il *consumer* sia vittima del sistema capitalistico e di come sia trascurato sotto molteplici aspetti, poiché è costantemente frodato dal sistema (attraverso adulterazioni e imbrogli) e penalizzato dagli scioperi e dalle azioni di protesta dei lavoratori (Billington-Greig 1912, 24). La produzione di beni non adulterati e di qualità dovrebbe essere l'obiettivo del mercato, dunque il suo costante venir meno a questa condizione sarebbe già sufficiente per richiederne un cambiamento totale. L'autrice analizza quindi diversi prodotti e come

essi subissero adulterazioni di ogni tipo, soprattutto il latte, citato precedentemente (Billington-Greig 1912, 27-37). La produzione e distribuzione del latte erano talmente poco controllati che era comune affermare ci fossero più batteri nel latte che nelle fogne londinesi (Trentmann 2001, 140). TBG stessa cita uno studio medico del tempo che mostrava come il 20% del latte e il 10% del burro contenessero i bacilli della tubercolosi. Anche le farine, la carne, i liquori, e molto altro erano tuttavia spesso modificate in modo da risultare più economiche, a scapito della salute di consumatrici e consumatori. Questa situazione era favorita dalla creazione dei *trust*, i quali nascondevano, dietro la propaganda della competizione economica, la concentrazione del potere politico ed economico nelle mani di pochi, che potevano così evadere qualsiasi tipo di responsabilità sociale (Billington-Greig 1912, 41). L'unica organizzazione in cui TBG riponeva un po' di fiducia erano le cooperative di consumo, le quali promuovevano la responsabilità di *producer* e *consumer*. Gli strumenti a disposizione di consumatrici e consumatori restavano però scarsi:

for the ordinary consumer who detects adulteration or trade trickery there seems to be no remedy except that of the individual withdrawal of custom from the offender; and this is a method that is always slow in producing any effect, and it is, not always applicable [...] for great number of consumers, under present conditions, there is no certain escape from adulteration and petty cheating and dirt and shams (Billington-Greig 1912, 37-38).

Non avendo un vero movimento di riferimento, le possibilità di azione restavano infatti limitate a piccole azioni circoscritte non in grado di produrre effetti o cambiamenti sul lungo periodo.

Ed è qui, con il capitolo *Woman, the consumer*, che entra in gioco la donna. Essa ha un ruolo particolare in quanto alfiere del consumo, a prescindere da quale sia il suo status lavorativo. Il movimento dei lavoratori, essendo dominato dal punto di vista dei *producer*, non offriva però spazio al dispiegamento di questa visione combinata di produzione e consumo che sarebbe «the only highway to economic salvation» (Billington-Greig 1912, 52). Che le donne fossero lavoratrici o meno, gli uomini «generalise all women into wives – wives to be, wives in practice, wives out of work- and whatever is the normal position of a wife that is accepted as the position of all women [...] As a result 'man' and 'producer' have become synonymous terms» (Billington-Greig 1912, 55). L'uomo produttore si considerava dunque un lavoratore essenziale e, a detta di TBG, questo senso di superiorità (totalmente derivante da un «masculine vice», Billington-Greig 1912, 56) portava alla svalutazione del ruolo femminile nella vita pubblica, diventato il regno dell'uomo in quanto *breadwinner* ed esclusivo portatore di benessere nel mondo – le questioni pubbliche erano dunque dominate dal punto di vista del *producer*. Per interrompere questa visione dominante, l'autrice attuò una sorta di strategia di essenzializzazione che concordava con l'idea che le donne avessero naturalmente un legame con la sfera del consumo in quanto portatrici di un ruolo conservativo, di preservazione e cura dell'umanità e delle future generazioni (Billington-Greig 1912, 60) e che proprio in virtù di tale ruolo solo loro erano in grado di guidare quel *consumer movement* che, con il *producer movement*, avrebbe dovuto realizzare la rivolta contro il sistema capitalista. L'esclusione delle donne dalla vita pubblica non solo aveva impedito l'azione cooperativa tra *workers* e *consumers*, ma era anche responsabile della nascita di quel sistema, che lei chiamava *profiteering system*, che aveva reso sacro il profitto ed il lavoro, per quanto degradante esso potesse rivelarsi, invece che l'essere umano e il suo diritto a godersi la vita: «it is the human being that is sacred not the worker [...] The business of life is living» (Billington-Greig 1912, 50-52).

Per TBG, dunque, è ovvio che la dominazione del mondo da parte del produttore è storicamente alla base del *profiteering system*. L'umanità ha quindi dovuto pagare caro la repressione della donna e il divorzio economico che ne è derivato – ne segue che una riorganizzazione economica del mondo può avvenire solo se la donna è attiva e libera (Billington-Greig 1912, 62).

Nel quarto capitolo, *The Failure of the Labour Revolt*, TBG analizza più in dettaglio i motivi del fallimento del movimento dei lavoratori nel suo confronto con il *profiteering system*. L'inefficacia delle strategie dei sindacati deriva, come già accennato, dall'essere basate solo su un lato della questione economica, quello produttivo (Billington-Greig 1912, 65). Finché non verranno presi in considerazione entrambi i lati della questione, sia l'azione industriale che quella politica saranno inefficaci: «everytime the army of the profiteers is forced to retreat by Labour it retreats upon the workers in their aspect of consumers. Whatever weapon Labour uses it makes no difference to this basic mistake. The people are workers and consumers. They are organised only as workers. They ignore themselves as consumers» (Billington-Greig 1912, 68-69).

Per dimostrare concretamente le ricadute negative di questa azione *one-sided*, TBG compara l'aumento dei salari e l'aumento dei prezzi di vari beni tra il 1900 e il 1910 (Billington-Greig 1912, 69-72). L'aumento dei prezzi è notevole, tanto che una sterlina nel 1910 riesce a comprare ciò che 17 scellini avrebbero comprato 10 anni prima, mentre i salari erano rimasti quasi stazionari (Billington-Greig 1912, 73). Il tutto con un aumento sproporzionato dei profitti di pochi ricchi.

A questo punto, TBG espone due considerazioni importanti: la prima è che tali dati mostrano come il movimento laburista sembri possedere solo il potere di resistere alla diminuzione dei salari, ma che, non avendo potere per quanto riguardava il controllo dei prezzi, tale aumento non era consistente nel fronteggiare il rialzo del costo della vita. La seconda questione è che tale aumento dei prezzi, diventato consistente a seguito dell'esplosione delle battaglie salariali, non ha trovato attenzione critica nel movimento e questo perché essi ignoravano, secondo l'autrice, l'altro aspetto della lotta, quello che lei definiva economico e che era il lato dei *consumer*, coloro che avrebbero pagato di più lo scotto del *profiteering system* (perché l'aumento dei salari non sarebbe riuscito, nel future, a tenere il passo con l'aumento dei prezzi). Era necessario che il lavoratore comprendesse il punto di vista della consumatrice e che su entrambi gli aspetti andasse giocata una battaglia fondamentale contro un comune nemico.

Da un punto di vista pratico, TBG non credeva nell'integrazione dei *consumer* nel movimento laburista o socialista, ma piuttosto nella creazione di un movimento autonomo, non schiacciato dalla componente dei *producer*, in cui potessero trovare libera espressione categorie come le donne e in particolare le casalinghe, i professionisti e lavoratori intellettuali (*brain workers*, Billington-Greig 1912, 73-77). A sostegno di questa ipotesi, nel quinto capitolo, viene presentata una lista di organizzazioni (dal movimento socialista a quello cooperative) che, in teoria o pratica, cercavano di costruire un nuovo mondo economico attraverso diverse strategie, che però si assomigliavano nel non riconoscere pienamente il *consumer* come alleato alla pari: «economic reconstruction is no matter for the workers alone» (Billington-Greig 1912, 90). La conclusione dell'analisi è che i diversi movimenti – comunista, socialista, sindacale e cooperativo – avrebbero potuto creare una nuova società solo attraverso una piena cooperazione dei due soggetti economici, che si focalizzasse non solo sulle responsabilità ma anche sui diritti del *consumer*. Come sosterrà la Hunt decenni dopo, anche secondo TBG il movimento socialista si differenziò rispetto a quello sindacale (concentrato esclusivamente sulle lotte salariali e la contrattazione collettiva) perché, a differenza di quest'ultimo, il primo sviluppò una dottrina più ampia in cui venivano collegati consumo e produzione, così come lavoro e salute; ma dal punto di vista dell'azione i limiti restarono molti (Billington-Greig 1912, 12-14).

Infine, nell'ultimo capitolo, *The Work to be Done* l'autrice descrive i lineamenti che avrebbe dovuto assumere l'altra anima della *workers' revolt*. Lei si immaginava un movimento ad ampio raggio, che non classifica e divide arbitrariamente consumatori e consumatrici sul modello dei lavoratori, e che sia diffuso e radicato nel territorio attraverso piccoli nuclei locali coordinati da una *Great National League* (Billington-Greig 1912, 97-98). Serviva dunque uno spazio separato che permettesse piena espressione delle esigenze e aspirazioni dei *consumers*:

in a world ruled according to producers' ideas the consumers' ideas can only find expression through a special avenue provided and kept open by themselves. They are needed in the world for themselves and of themselves. Like women, they have been overshadowed and remained dumb; like women, they will have to find out their own truths and convey them to their fellows (Billington-Greig 1912, 115).

La sua strategia di consumo incentivava una rivalutazione del ruolo politico delle donne (soprattutto delle casalinghe, che come *national purchaser* detenevano un grande potere nel sistema economico, Billington-Greig 1912, 106-107), anche se l'autrice finisce comunque per essenzializzarne il ruolo come «the conserving force in nature, in whom the interests of consumption predominate through ages of training and natural obedience» (Billington-Greig 1912, 104-105).

Cooperare insieme ma come movimenti distinti li avrebbe resi più forti nel sostenersi a vicenda, ma anche più liberi di agire autonomamente:

but the major reason for the separation is that each movement has its own work to do, in addition to work which it must carry out in co-operation with its partner. The new consumers' element stands for a force that is needed in the life of the nation. Not identity and sameness, but unity with diversity is the desirable thing; and this is especially so in this case. There is need for a very clear exposition of the doctrine of life by work, and not life for work. There is need for the more individual philosophy of enjoyment as opposed to the half-conscious servility of the doctrine of labour (Billington-Greig 1912, 115-116).

Gli obiettivi di questa cooperazione, della *workers' revolt* e della rivolta femminista sarebbero dovuti essere sia la liberazione dal lavoro bruto sia la creazione di una società le cui relazioni sessuali sarebbero state finalmente prive di qualsiasi tipo di sfruttamento e repressione, in cui sarebbe stato possibile affermare il diritto al godimento universale come vero obiettivo dell'esistenza umana (Billington-Greig 1912, 116).

Il testo, a differenza dei suoi lavori precedenti, circolò faticosamente tra gli ambienti progressisti e le organizzazioni militanti, perché TBG si alienò la simpatia del movimento laburista, dei fabiani e dei sindacalisti a seguito delle accuse di sessismo che rivolse loro (McPhee e FitzGerald 1987, 18).

Inoltre, preferì non aderire ad alcun movimento di consumatori né a organizzazioni femminili, né fornì mai particolari linee guida su come e quando agire. Disincantata anche dal partito laburista, lavorò nell'azienda del marito e fondò la Women's Billiards Association. Nel 1937 rientrò nella Wfl e fece da Chairman e direttrice onoraria della Women for Westminster (Atkinson 2018, 539). Il suo progetto, quello di creare una sfera indipendente di dibattito e confronto politico, libera dalla classica gerarchizzazione dei vari gruppi politici organizzati, non trovò attuazione pratica e, nel corso degli anni, fu costretta ad abbandonare queste sue elaborazioni teoriche. Per quanto riconoscesse le cooperative di consumo femminili come un importante primo passo verso la realizzazione di un movimento politico indipendente di consumatori e consumatrici, lei non prese parte a nessuna di queste organizzazioni. Da un punto di vista teorico TBG si appellava a tutte le donne e le consumatrici in generale senza però contemplare la necessità di scendere a compromessi e la sua difesa di uno spazio politico il più possibile indipendente non le permise di fornire linee guida concrete per quei consumatori e consumatrici già organizzati e già impegnati nel dibattito politico ufficiale. Questa sua intransigenza e disconnessione, secondo lo storico Matthew Hilton, ha portato *the consumer* a diventare, nel suo pensiero, «everybody and yet, at the same time, nobody» (Hilton 2002, 106).

Nonostante non si ebbe una rivoluzione di donne consumatrici, come auspicato da TBG, con la sua teoria sulla politicizzazione dei consumi e sulla valorizzazione dell'impegno politico femminile, l'autrice ha prodotto un *subaltern counterpublic discourse* (Hilton 2002, 127-128), fornendo così una narrazione alternativa a quella legata alle dinamiche di potere, sia di genere che economiche, dominanti nel suo tempo.

Note

- 1 Ente creato nel 1918, durante la grande guerra, per discutere i bisogni e il punto di vista dei consumatori in modo da meglio indirizzare le politiche di razionamento del governo. Le problematiche femminili erano costantemente discusse nel Consiglio, e le richieste delle casalinghe erano trasmesse dai Food Control Committees locali. I bisogni del consumatore vennero articolati come bisogni pubblici, e gli interessi delle donne divennero il pilastro centrale di queste discussioni. La convinzione che il consumo avesse una sua caratterizzazione di genere era diffusa sia tra la classe lavoratrice che tra la classe media, e vi era dunque la convinzione che le questioni relative al consumo sarebbero state comprese e risolte solo se le donne avessero avuto pubblicamente voce in capitolo (Hilton 2002, 107-118).
- 2 WCML – Working Class Movement Library, *Teresa Billington-Greig*. <http://www.wcml.org.uk/our-collections/activists/teresa-billingtongreig/>. Ultima consultazione 12/01/2021.

Bibliografia

Atkinson D.

2018 *Rise up Women!: The Remarkable Lives of the Suffragettes*, London, Bloomsbury Publishing.

Billington-Greig T.

n.d. *Towards Woman's Liberty*, London, Women's Freedom League.

1908 *Verbatim report of Debate on Dec. 3rd. Sex Equality (Teresa Billington-Greig) Versus Adult Suffrage (Margaret G. Bondfield)*, Manchester, William Morris Press.

1911 *The Militant Suffrage Movement. Emancipation in a hurry*, London, Frank Palmer.

1912 *The Consumer in Revolt*, London and Bungay, Richard Clay & Sons Limited.

Bolt C.

1993 *The Women's Movements in the United States and Great Britain from the 1790s to the 1920s*, Boston, University of Massachusetts Press.

Brückweh K. (ed.)

2011 *The Voice of the Citizen Consumer. A History of Market Research, Consumer Movements, and the Political Public Sphere*, Oxford, Oxford University Press.

Capuzzo P.

2006 *Culture del Consumo*, Bologna, il Mulino.

Daunton M., Hilton M.

2001 *Introduction*, Oxford, Berg.

Daunton M., Hilton M. (eds.)

2001 *The Politics of Consumption. Material Culture and Citizenship in Europe and America*, Oxford, Berg.

Glickman L.

2009 *Buying Power. A History of Consumer Activism in America*, Chicago, The University of Chicago Press.

Griffin E.

2013 *Liberty's Dawn. A People's History of the Industrial Revolution*, New Haven and London, Yale University Press.

2020 *Breadwinner. An Intimate History of the Victorian Economy*, New Haven and London, Yale University Press.

Hilton M.

2002 *The Female Consumer and the Politics of Consumption in Twentieth-Century Britain*, in "The Historical Journal", vol. 45, n. 1.

2011 *Consumer Activism: Rights or Duties?*, Oxford, Oxford University Press.

Hunt K.

2000 *Negotiating the boundaries of the domestic: British socialist women and the politics of consumption*, in "Women's History Review", vol. 9, n. 2.

Jones J.

1996 *Grisettes and Coquettes: Women Buying and Selling in Ancient Regime Paris*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.

De Grazia V., Furlough E. (eds.)

1996 *The sex of things. Gender and Consumption in Historical Perspective*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.

Kroen S.

2004 *A Political History of the Consumer*, in "The Historical Journal", vol. 47, n. 3.

McPhee C., FitzGerald A.

1987 *The Non-Violent Militant*, London, Taylor and Francis.

Pankhurst E.

1914 *My Own Story*, London, Eveleigh Nash.

Roberts M.L.

1998 *Gender, Consumption, and Commodity Culture*, in "The American Historical Review", vol. 103, n. 3.

Rosen A.

2012 *Rise up, Women!: The Militant Campaign of the Women's Social and Political Union, 1903-1914*, London and New York, Routledge (prima ed. 1974).

Thompson N.

2001 *Social Opulence, Private Ascetism: Ideas of Consumption in Early Socialist Thought*, in Daunton M., Hilton M. (eds.).

Trentmann F.

2001 *Bread, Milk and Democracy: Consumption and Citizenship in Twentieth-Century Britain*, in Daunton M., Hilton M. (eds.).

Zweiniger-Bargielowska I.

2000 *Austerity in Britain. Rationing, Controls, and Consumption, 1939-1955*, Oxford, Oxford University Press.